

Un voto per cambiare l'Italia

Enzo Santolini, segretario generale Spi-Cgil Emilia-Romagna

Il voto è la nostra rivolta. Lo Spi, tutti noi, siamo consapevoli di dover esserci e di voler esserci, fino all'ultimo giorno della campagna elettorale. Dal 26 al 31 maggio con i banchetti di SpInPiazza anche nelle piazze di tutta l'Emilia-Romagna

Se ci dovessimo avventurare nella definizione della fase che stiamo vivendo, che il mondo sta vivendo, rischieremmo di esaurire tutti gli aggettivi con radici di drammaticità e pessimismo e apparirebbe quasi un'inconsapevole volontà di giustificare la propria impotenza o ancora peggio di evocare l'ineluttabilità degli eventi. Al contrario la nostra Organizzazione deve rafforzare la propria consapevolezza sulla complessità della situazione, sulla nostra capacità organizzativa e di rappresentanza e, di conseguenza, dare il meglio di sé.

Credo che a nessuno sfugga la velocità e la profondità dell'evoluzione della situazione sia a livello nazionale che internazionale; cambiano radicalmente quelli che erano i riferimenti consolidati di carattere politico, economico, sociale, morale e per molti aspetti istituzionali e democratici.

Nulla sembra più rispondere a quei canoni, anche imperfetti, che consentivano reciproci riconoscimenti istituzionali e politici.

È in questo quadro di cambiamenti e di incertezze che le iniziative collettive, ma anche i comportamenti individuali, assumono valore determinante, anzi direi assoluto, sia nel contesto in cui si vive, sia in quello più generale e anche internazionale.

Ecco perché oggi la Cgil deve mettere in campo tutta la sua capacità di elaborazione e di grande mobilitazione per affermare principi che sono alla base della convivenza sia nella comunità che fra i popoli; pace, lavoro, ambiente, diritti - sono indispensabili per il nostro Paese e sono fondamentali per costruire l'Euro-

pa che vogliamo.

Ecco perché votare, e votare sì, l'8 e 9 giugno, assume un valore ancora più determinante.

I temi referendari, i diritti, il welfare, lo sviluppo.

L'Europa, la democrazia, i nazionalismi.

La pace, la guerra, il riarmo, la solidarietà.

Tutto ciò ci chiede quale Paese vogliamo; quale Europa saremo in grado di costruire. L'8 e 9 giugno i referendum sui 4 quesiti sul lavoro e quello sulla cittadinanza non ci chiedono solo di abolire le norme che impediscono il reintegro di chi è stato licenziato illegittimamente, o di abrogare la liberalizzazione del lavoro a termine, o di cancellare norme che negli appalti impediscono di estendere la responsabilità dell'impresa appaltante in caso di infortunio sul lavoro, o di dare





dignità a chi vive in Italia, ma ci chiedono in quale Paese vogliamo vivere e se siamo disponibili a cambiarlo.

Lo Spi, tutti noi, siamo consapevoli di dover esserci e di voler esserci, fino all'ultimo giorno della campagna elettorale.

I nostri luoghi di convincimento sono il territorio, le piazze, i ritrovi, le iniziative

pubbliche, il mondo dell'associazionismo, gli eventi, le feste, i circoli, i nostri condomini, i nostri vicini.

Occorre avere la capacità, la forza, la tenacia per coinvolgere anche coloro con cui normalmente non parliamo, o riteniamo distanti da noi.

Occorre trasmettere che è una sfida possibile, un cambiamento realizzabile.

Un'idea di società, di Paese, diversa da quella che oggi ci viene proposta e creata da questo Governo.

In quei cinque referendum c'è dentro anche il nostro futuro di pensionati; dal riconoscimento della cittadinanza, da un lavoro non precario, dal lavoro regolare, sicuro, ben retribuito, si creano le condizioni economiche e solidaristiche che garantiscono la sanità, il sociale, i diritti, le pensioni future e attuali.

Per questo quei referendum sono importanti per i pensionati; parlano del lavoro ma anche dei problemi quotidiani delle persone e delle famiglie e noi diamo loro lo strumento per cambiare:

PARTECIPARE AL VOTO.

A sostegno della campagna referendaria, per raggiungere il quorum per renderla valida, per far vincere il **SI**, lo Spi regionale organizzerà dal 26 al 31 maggio lo "Spi in Piazza". Una settimana pre-elettorale durante la quale saremo in tutte le piazze della nostra regione per far vivere e vincere le nostre ragioni. Voglio ringraziare tutte le attiviste e tutti gli attivisti, tutte le pensionate e tutti i pensionati dello Spi di tutti i nostri territori per l'impegno profuso in questi mesi e per quello che metteranno nelle prossime settimane, per il lavoro, i sacrifici, le difficoltà ma anche per i risultati eccezionali ottenuti durante la raccolta delle firme per i referendum e, ne sono certo, per quello che otterremo nella partecipazione al voto. Questo perché lo Spi e i pensionati sono consapevoli, lo sono moltissimo, della posta in gioco. Anche perché questi anziani che (oggi e domani...) presidieranno le piazze, noi, siamo stati protagonisti nell'affermazione di quei diritti che oggi leggi oscure di questo Governo ci vogliono negare.

IN QUESTO NUMERO

■ Nel momento in cui tutte le categorie della Cgil sono impegnate nell'informare cittadini e cittadine sul significato e sull'importanza del voto referendario dell'8 e 9 giugno prossimi, anche lo Spi-Cgil dell'Emilia-Romagna ha voluto dare il suo contributo. Lo facciamo nel modo a noi più congeniale e cioè raccogliendo e proponendovi storie di persone dei nostri territori che hanno vissuto sulla propria pelle le ingiustizie e i diritti negati. Molto più degli slogan è il vissuto quotidiano, ne siamo convinti, a darci gli strumenti per decidere.

SILVANA BORSARI

Un buon lavoro significa una buona salute

Ginecologa oggi in pensione, una lunga esperienza nei consultori familiari, già direttrice del distretto di Modena dal 2006 al 2013 e poi direttrice dell'azienda sanitaria di Modena dal 2019 al 2022, esattamente nel periodo del Covid. Parlare con Silvana Borsari vuol dire dialogare di impegno politico (fin dai suoi 14 anni, oggi ne ha 68), di sanità pubblica e liste di attesa, di come avrebbe potuto e dovuto essere la nostra sanità territoriale, della scelta di esternalizzare sempre più il lavoro e quindi di impoverirlo. Ma partiamo da un argomento apparentemente marginale e che tocca invece l'essenza della proposta referendaria del sindacato.

Un buon lavoro significa anche una buona salute.

Per dirla con le sue parole: la qualità del lavoro è fondamentale, di qualsiasi lavoro, anche del più modesto. Dal punto di vista dello "stress lavoro collegato" il lavoro più umile è uguale a quello più complesso.

Anche la signora che si occupa delle pulizie nei nostri uffici può stare bene solo se il suo lavoro è riconosciuto importante e viene valorizzata per il lavoro che fa. Il contrario di quello che avviene con gli appalti e l'esternalizzazione del lavoro, che comportano semplicemente il fatto di prendere personale esterno sperando di pagarlo

meno. Vuol dire che poi quei lavoratori che saranno pagati meno ovviamente avranno meno tutele rispetto a un lavoratore pubblico che prima era assunto direttamente. E di conseguenza vivranno peggio, con maggior stress, più deboli anche per quanto riguarda la salute.

Sembrava destinata a fare politica, la dottoressa Borsari, anzi a diventare la giovanissima sindaca di Spilamberto, il suo paese in provincia di Modena. Militava nel PCI e a confrontarsi con gli altri lo ha imparato lavorando con gli operai dell'allora Cooperativa muratori.

Poi l'università e la scelta di fare il medico l'hanno portata lontano, "ma quel confronto, spesso



agguerrito, è stato formativo".
"Ho comunque interpretato il mio ruolo come professionista con degli obiettivi che erano quelli politici nel senso che mi era molto semplice lavorando in un servizio pubblico e avendo condiviso gli obiettivi del servizio pubblico, nel 1986. Come lavoratrice sono nata dopo il Servizio sanitario nazionale. E soprattutto ho cominciato a lavorare nei consultori familiari perché sono una ginecologa e mi sono confrontata, anche prima di iniziare a lavorare, con tutta l'esperienza dell'autodeterminazione della donna e della gestione dei servizi per le donne".

Parliamo di una medicina che in qualche modo non avrebbe dovuto essere più essere una medicina di tipo paternalistico ma una medicina molto più attenta ai bisogni ma anche ai desideri dei cittadini. "All'università ti insegnano a pensare che tu sai cosa è bene per gli altri. Uscendo e andando a lavorare in consultorio ho scoperto che io non sapevo cos'era bene per gli altri ma ognuno di noi sapeva cos'era bene per sé e io avevo solo qualche competenza in più e potevo accompagnare le persone nelle scelte relative alla salute".

"Ho sempre mantenuto una visione sociale nel mio lavoro pur avendo smesso di fare politica attiva. Così all'inizio-metà degli anni Novanta quando è arrivata l'aziendalizzazione all'interno della sanità pubblica per noi fu una batosta grossa dalla quale forse ancora dobbiamo uscire. L'idea era che dovevamo ri-

spondere ai bisogni delle persone sulla base dei soldi che avevamo e non il contrario. Cioè non venivano più dati i fondi che erano necessari per rispondere ai bisogni delle persone e in più è stato tutto valutato sulla base di una misurazione, come se noi producessimo delle cose. Secondo me adesso stiamo proprio pagando questo tipo di ottica nella quale noi non producevamo salute, che è quello che pensavamo prima, ma producevamo delle prestazioni".

In questo quadro in cui l'offerta sanitaria è sempre più legata alle risorse disponibili - aggiungiamo noi - evasione fiscale, evasione contributiva dovuta al lavoro in nero, esternalizzazioni e appalti come forme di lavoro po-

vero sono tutti fattori che hanno contribuito al sempre maggiore deficit dello Stato e quindi alla sottrazione crescente di fondi ai servizi pubblici, in primo luogo alla sanità pubblica.

"Sarebbero serviti e servirebbero - continua la dottoressa Borsari - indicatori di qualità delle prestazioni che non si riducano a **quante** prestazioni produciamo, ma piuttosto a **che tipo** di esiti di salute queste prestazioni producono sulla popolazione. La mia idea come professionista, condivisa con molti altri per la verità, è che noi non dobbiamo produrre prestazioni ma dobbiamo porci un obiettivo più alto e cioè mantenere quanto più possibile una buona salute nella popolazione".



CINZIA CASADEI

Essere cittadini, sempre

Io adesso sono in pensione e ho lavorato dall'Ottanta fino al 2020 in Coop e parlo all'inizio di Coop Romagna Marche, poi abbiamo fatto il passaggio con Coop Adriatica per poi diventare quella che è oggi Coop Alleanza 3.0.

Ho iniziato l'attività lavorativa in un ambiente dove ho conosciuto il sindacato e dove il sindacato ha avuto e ha la sua rilevanza. Mi sono avvicinata alla vita lavorativa da un punto di vista, rispetto ad altri ambienti

di lavoro, privilegiato perché c'era questa presenza forte del sindacato all'interno della cooperativa. Avevo accanto a me soprattutto colleghe che avevano situazioni di lavoro precario, che fino a un certo punto erano coperte con i 36 mesi quindi per un periodo lungo potevano lavorare. Poi invece mi trovavo con le colleghe più giovani che questa copertura non l'avevano più e soprattutto le donne potevano essere lasciate a casa. Un problema soprattutto delle donne per-

ché in cooperativa la presenza femminile è stata maggioritaria con tutte le loro difficoltà e le paure di non avere una continuità di lavoro.

Il mondo del lavoro è cambiato e abbiamo raggiunto chiaramente dei traguardi non da poco, però da una parte le difficoltà dell'economia e dall'altra la visione della società che hanno i nostri politici ha fatto sì che anche il mondo del lavoro ne ha sofferto. Tant'è che siamo tuttora in una situazione di diffidenza, di paura che porta ad avere nei giovani tante incertezze.

Se parliamo della politica certe volte vedo che vuole solo dare delle risposte immediate senza mai guardare oltre, a un futuro, ma solo per accontentare una certa base elettorale. È chiaro purtroppo che questo non va bene: insomma devi lavorare sull'oggi ma con le prospettive del domani. Perché ci sono le nuove generazioni che devono avere delle risposte e non le puoi lasciare così in balia degli eventi.

Con mia nipote parlo spesso e attualmente è in viaggio verso Monaco. La classe di mia nipote ha organizzato una raccolta fondi per far partecipare tutti i bambini, anche quelli delle famiglie che non hanno tante possibilità, perché sia data loro la possibilità di fare questo viaggio tutti insieme e andare nei luoghi della Memoria. Prima c'è stata una preparazione attraverso fotografie e materiali, hanno portato dei sassi con tutti i nomi di chi ha fatto l'offerta per dare loro modo di affrontare il viaggio insieme e quindi dare il senso vero della cittadinanza.





LO SPI LO SA

MEMORIA, CULTURA, FORMAZIONE PER **VINCERE COI DIRITTI**

LA VITA NON VA IN PENSIONE. ORGANIZZATI.

SPI CGIL IL SINDACATO DEI PENSIONATI

   www.spier.it



LUCIANA MONTANARI

Così ho comprato la pensione

Luciana ha 82 anni ma la sua storia di lavoro precario, discontinuo, povero potrebbe essere ambientata anche a questi giorni. Come tante ragazze della costa romagnola ha lavorato negli alberghi e nei ristoranti della riviera, quindi lavoro duro - "forte" dice lei - nella "stagione del mare" e poi a casa d'inverno. Il risultato era di non riuscire mai ad avere quelle settimane di contributi annuali necessarie a "costruire" una pensione in vecchiaia. "Lavoravo quattro mesi e me ne pagavano due di contributi, facevo dieci ore al giorno e solo quattro erano in regola. Il resto era sempre in nero. Così arrivata verso l'età della pensione, con l'aiuto del patronato della Cgil, ha versato i contributi volontari per arrivare alla minima o poco più".

Una vita difficile - ammette Luciana. Il marito, che oggi ha 86 anni, era falegname. "Anche lui ha sempre lavorato nelle ditte e anche a lui non riconoscevano tutto il lavoro che faceva. A quei tempi era uguale per tutti e non c'erano controlli. Anche adesso il lavoro è abbastanza precario per i ragazzi e le ragazze ma come vedi non c'era tanta differenza".

La differenza è arrivata quando,



grazie alle lotte dei lavoratori e quindi del sindacato, è arrivata l'indennità di disoccupazione. Che però a Luciana, e non solo a lei, è servita soprattutto a pagare quegli otto milioni (di lire) di contributi volontari. C'è la soddisfazione di essere riusciti a comprare casa e a far studiare i figlioli. "Ma anche oggi non è che siamo tanto tranquilli, le pensioni sono sempre uguali mentre i prezzi aumentano e con l'età bisogna comprarsi le medicine che non passa la mutua".

"I sacrifici si fanno ancora perché ce ne vogliono sempre di soldi e purtroppo la pensione non basta. Io al sindacato sono sempre stata legata, mi hanno

sempre seguito e continuiamo a pagare la tessera dello Spi, sia io che mio marito".

Purtroppo Luciana nel 2021 ha anche avuto il Covid ed è stata ricoverata in terapia intensiva e ancora oggi si porta dietro problemi di respirazione, di pressione, di circolazione. "Adesso, a 82 anni, le forze sono poche ma fino a qualche anno fa ho sempre partecipato anche alle attività che lo Spi di Rimini fa nei Posti delle Fragole".

"Ai giovani dico di non rinunciare a quello a cui hanno diritto, a pensare anche a quando saranno avanti con gli anni, a essere consapevoli dei propri diritti a ogni età della vita".



IRIS TOGNON

Se lo sgabello diventa un diritto

Ho avuto un percorso di studi e di lavoro molto complesso e articolato. Sono nata in una famiglia numerosa e quindi sono proprio per definizione una proletaria, la mia famiglia era composta dai miei genitori e da dieci figli, tra l'altro immigrati dalla Sicilia anche se mio padre era veneto.

Ho iniziato a lavorare al termine della scuola media, durante l'estate. Non ricordo un'estate in cui non abbia svolto da quell'anno in poi qualche lavoretto, e non solo per i miei bisogni materiali ma per aiutare la famiglia. E comunque continuando a studiare perché la mia ultima occupazione è stata quella di dirigente scolastica; quindi ho incontrato il lavoro fin da piccola. Ovviamente era tutto lavoro in nero ma allora non c'era coscienza dei propri diritti e penso che anche i maggiorenni lavorassero in nero. Questi lavori li potevo svolgere perché poi a scuola me la sono sempre cavata bene, quindi ero libera da impegni come gli esami di riparazione: il premio per essere andata bene a scuola era insomma poter lavorare durante l'estate.

Mi ricordo di quell'estate in cui andai a lavorare alla gela-

teria Nuovo Fiore di Cervia, che era molto rinomata, una gelateria potrei definirla di lusso dove noi gelataie, eravamo tre ragazze minorenni, avevamo questa concessione da parte del proprietario

di vitto e alloggio gratuito. Una concessione che ci fu tolta quando chiedemmo banalmente di poter avere uno sgabello su cui sederci per riposare durante i pomeriggi, in quei momenti in cui non c'era afflusso di pubblico. Ce lo negarono perché secondo loro non era consono al locale e io insieme a un'altra ragazza ci rivolgemmo alla Cgil di Cervia. L'intervento del sindacalista scatenò la furia del proprietario che come ritorsione ci tolse vitto e alloggio. Per fortuna non ci poteva licenziare, e io conser-



vo ancora il libretto di lavoro, perché eravamo state assunte regolarmente.

Questo fu il mio primo scontro con il padrone, allora li chiamavamo così e alcuni vanno chiamati così anche oggi. Insomma una bella beffa che si aggiunge al fatto che quando sono andata a ricostruire la mia carriera lavorativa per la pensione non mi erano stati versati i contributi. Forse è anche questo il motivo per cui io comunque ho avuto sempre molta sensibilità per le ingiustizie di qualsiasi tipo. Da quattordicenne ho partecipato agli scioperi, parlo del

dell'ottobre del '68 ed ero in prima superiore, che per noi studenti avevano l'obiettivo di chiedere dei diritti.

Nel tempo ho maturato poi la consapevolezza di quelli che devono essere i diritti e ho sempre mantenuto fede e ho sempre cercato di comprendere chi si trova ancora in queste situazioni di vessazione, di sfruttamento, di ingiustizia.

È per questo che io vedo in questi 5 referendum una forma come dire di rimedio in un Paese in cui anziché progredire si stanno acuendo le criticità proprio in ambito

economico e sociale. Penso siano un'opportunità unica per porre in parte rimedio alle disuguaglianze e alle sperequazioni che ci sono sempre state e che costringono troppe persone a subire condizioni inaccettabili per un paese civile.

Ho un po' di timore per l'ultimo tema, quello della cittadinanza. In Italia vedo tutta questa propaganda dei politicanti diciamo oscurantisti che fomentano la paura di vedere l'Italia invasa da immigrati che portano a loro dire insicurezza, che "rubano" il lavoro... In uno scenario di fragilità economica e sociale come quello in cui ci troviamo l'allarmismo e i pregiudizi che ne derivano - e sentivo l'altro giorno uno studio recente che ci dice che sono circa il 28% gli italiani che hanno questa percezione - potrebbe pesare sull'esito del quinto quesito. Bisognerebbe fare chiarezza ma chi sta oggi al governo si è appropriato dei mezzi di comunicazione e li usa in modo strumentale proprio per boicottare questi referendum cavalcando la cultura dell'indifferenza, dell'egoismo ma soprattutto della paura. Abbiamo poco tempo ma è importante combattere questo tipo di cultura, questo razzismo latente di cui magari sotto sotto si vergognano anche.

Quando siamo nel chiuso della cabina elettorale dovremmo esprimerci per un diritto, perché tutte queste cittadine e cittadini che chiamiamo ancora stranieri contribuiscono alla crescita culturale ed economica del nostro paese e con il loro lavoro possiamo arginare l'inverno demografico.



FRANCESCA CAVAZZONI

Giovani ma inadeguati

“Inadeguata” è il titolo del romanzo di esordio della scrittrice 30enne reggiana Francesca Cavazzoni: “Ho scelto di intitolare così il romanzo e sono contenta che l’editore me l’abbia lasciato fare perché ho trovato che fosse l’aggettivo più corretto per definire questo mondo che ti fa sentire inadeguato rispetto a quello che ti offre: il messaggio è che non sei mai all’altezza o non sei mai trattato come le tue competenze e la tua qualifica meriterebbero. Alla fine passi per essere tu inadeguato quando invece a esserlo sono le aziende e il mercato del lavoro”.

Francesca ha “studiato per insegnare” e in qualche modo è stata fortunata perché è entrata di ruolo abbastanza presto, un paio di anni fa, al primo concorso. Ha però vissuto l’esperienza dell’inadeguatezza del mercato del lavoro da entrambe la parti della barricata, avendo lavorato per un’agenzia per il lavoro che cerca personale per le aziende e dedicandosi oggi a una start up tecnologica per la quale cerca lei stessa giovani lavoratori e lavoratrici che partecipino al suo progetto.

“Ho cercato di raccontare una storia dentro la quale si potessero immedesimare più per-



sone possibili in una tematica molto grande che è quella del mercato del lavoro. Rispetto alle generazioni passate in cui entravi a svolgere un lavoro e facevi carriera in quel settore, adesso invece di una linea in ascesa è un po’ tutto puntiforme, non è detto che avanzare

vuol dire migliorare, non è detto che si rimanga in quel settore. È la famosa flessibilità che ci hanno venduta come grande elasticità mentre in realtà è piuttosto un andare a balzi”.

“Io ho avuto modo di sperimentare il mondo delle agenzie per il lavoro che è l’esperienza

da cui faccio partire il mio romanzo perché mi ha buttato dentro in maniera molto violenta in quello che veramente accade intorno a me, cioè al di fuori del mondo di chi ha un lavoro fisso, magari statale. Ho visto come si muove il mercato del lavoro sugli altri e questa cosa mi ha sconvolto talmente tanto che mi ha ricordato una frase molto bella di Michela Murgia: 'C'è un momento in cui vedi talmente tante cose che è l'unica reazione possibile che hai è scriverla'. Per me è stato lo stesso".

"Ho visto e scritto quanto sia impietoso questo mercato del lavoro che spesso è vero sfruttamento legalizzato. Parlo dei tirocini che vengono passati come formativi ma che non hanno niente di formativo: perché se la grande distribuzione organizzata chiede solo tirocini per assumere gente che va a fare lo scaffalista, mi chiedo cosa vuole insegnare, qual è il valore aggiunto del tirocinio se non che vuoi ricevere la sovvenzione, non vuoi pagare e ti serve manodopera a basso costo. Rispetto a chi poi ha più capacità e a cui non puoi proporre un tirocinio passi all'apprendistato, però l'apprendistato è nato nella bottega dell'artigiano, con il ragazzo che imparava il mestiere dal capomastro. Oggi l'apprendistato lo applicano a chi è uscito da un percorso di laurea e a cui non si può proporre un tirocinio a 400 €. Quindi si offrono tre anni di apprendistato ma di fatto è un lavoratore a tutti gli effetti già da subito e da lui si richiedono le stesse prestazioni degli altri lavoratori".

Per non parlare poi del mondo delle agenzie interinali, di cui Francesca ci racconta in modo molto appassionato. Per flessibilità, ad esempio, si intende che quando arriva il venerdì sera si chiudono i contratti per farli ripartire il lunedì mattina e non pagare sabato e domenica. "L'agenzia questo lo può fare. In più ti fa le proroghe fino a sette volte poi fa partire un nuovo contratto mentre legalmente dovresti passare a tempo indeterminato. Ha iniziato a girare questo sistema e l'implicita richiesta delle aziende per esempio rispetto alle donne è che la lavoratrice non abbia un'età inferiore ai quarant'anni perché così sicuramente i figli li ha già fatti e non starà a casa in maternità". Oppure le agenzie, senza che ci sia neppure una richiesta esplicita, sanno che lavoreran-

no di più se manderanno in azienda persone con un certo aspetto fisico, che le aziende stesse non possono dettagliare nelle loro richieste ma che un addetto all'agenzia interinale decide guardando magari "la taglia" della lavoratrice che fa il colloquio...

Infine c'è il mondo delle start up, che per i giovani è l'unica e ultima frontiera prima di essere gettati nel tritacarne della "flessibilità". Start up non solo tecnologiche ma spesso in ambito medico o del design, sottofinanziate e sottoposte a una burocrazia kafkiana (negli Usa nessuno prende in considerazione una start up che parte da meno di 5 milioni di dollari, in Italia va già bene se a disposizione si hanno 85mila euro).

Difficile non perdere la speranza in questo mondo davvero "inadeguato" che abbiamo creato.



MAURA COLLA

Scioperare il primo giorno di lavoro

“La mia storia di lavoro inizia il 1° dicembre del 1969 in un’azienda di Parma che in seguito è stata acquisita dalla Barilla. Il mio primo giorno di lavoro mi sono presentata davanti ai cancelli ed era in atto lo sciopero per il primo contratto dell’industria alimentare. Il primo giorno di lavoro ho fatto sciopero mi sono fermata fuori, davanti ai cancelli e qui nasce la mia storia”.

Una storia segnata dalle lotte

sindacali quindi, in cui l’articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è protagonista. “Quando sono entrata in fabbrica non era ancora stato approvato lo Statuto dei lavoratori - spiega Maura, che oggi è coordinatrice delle leghe Spi di Parma - che è del maggio 1970. A febbraio ho visto in azienda operai licenziati perché erano entrati con in tasca un giornale ‘proibito’ (L’Unità) e qualcuno aveva fatto la spia. Quando non c’era l’articolo 18 quindi tu po-

tevi essere licenziato per qualsiasi motivo e senza preavviso. Per me che ero giovanissima è stata la prima presa di coscienza di cosa significano i diritti sul posto di lavoro”.

“Quando è stato approvato il Jobs Act, in quel momento ho sentito una tristezza infinita perché per me contava il fatto che non ci fosse più l’articolo 18. Ricordavo ancora l’espressione di queste persone che erano state licenziate ingiustamente e ho vissuto molto male quel momento, come una sconfitta del mondo del lavoro”.

“Questo spiega anche perché io abbia tanto a cuore i referendum promossi dalla Cgil, per noi sono importantissimi, tutti i giorni mi spendo, litigo a più non posso con chi pensa che non sia importante andare a votare. Invece, dico, bisogna andare a votare, bisogna votare sì e bisogna fare in modo che si possa riconquistare un pezzo del mondo del lavoro che abbiamo perso”.

“Io a 16 anni sono stata eletta nella commissione interna della Barilla e poi ho passato una vita nella Cgil, in particolare nella Flai, il sindacato dell’agroalimentare. Mi sento di parlare del problema della cittadinanza ai lavoratori immigrati perché nel 1995 ho iniziato a incontrare i primi immigrati



che erano sul territorio e che per noi lavoravano nei salumifici, nei caseifici, nelle stalle. Ho visto sempre più evolversi queste persone, pur con le loro difficoltà e le loro problematiche e penso che paradossalmente in quel momento l'inserimento fosse meno difficile rispetto ad oggi. Adesso la società italiana è cambiata ed è passata una forma di razzismo strisciante o anche palese e legittimato da certe forze politiche, per cui integrarsi è diventato una lotta. Tra l'altro il referendum si limita ad accorciare i tempi della concessione della cittadinanza a cinque anni, rispetto ai dieci di adesso (che poi per la burocrazia e gli ostacoli che pone spesso sono dodici e anche tredici)".

"Parliamo di ragazzi e di ragazze che sono nati qui e che sono già italiani, ma che anche solo per partecipare a una gita scolastica sono costretti a fare una trafila burocratica che per i coetanei italiani non esiste. Secondo me facilitare la cittadinanza vuol dire integrarli anche meglio e penso che ci sarebbero meno problemi per tutti".

"Vedo però che la gente è arrabbiata e in più è diventata molto più qualunquista. Credo che molto dipenda dal fatto che si è allontanata dalla politica, anzi forse è stata la politica ad allontanarsi dalle persone, a non stare più a contatto con i loro problemi. Io questo lo vedo ogni giorno perché faccio un lavoro in cui incontro le persone, che vengono con i loro problemi sperando che il sindacato possa dargli una mano, non solo pensionati ma anche lavoratori immigrati che non si sono mai

avvicinati al sindacato".

"Questi referendum possono far tornare la gente al voto perché non è un voto politico ma è un voto sui diritti, tu vai a votare per i tuoi diritti, non scegli un politico e non scegli un partito. Vai a votare per i diritti che avevamo e che ci sono stati tolti in varie maniere e che però dobbiamo

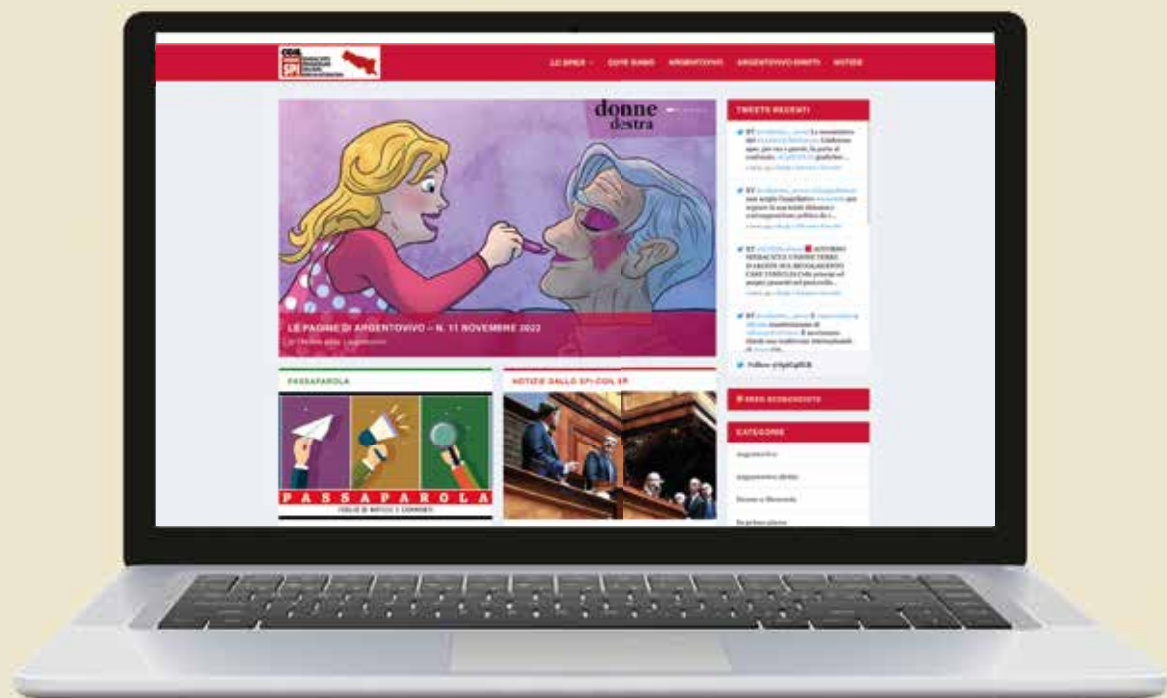
riconquistare. Sono ancora convinta che noi possiamo cambiare questo mondo e abbiamo l'opportunità l'8 e il 9 giugno di cambiare in bene ancora una volta questo Paese, non possiamo perdere questa opportunità, per noi ma anche per i nostri figli e per i nostri nipoti che meritano un futuro dignitoso".



ARGENTOVIVO è anche sul nostro sito

www.spier.it

dove puoi trovare informazioni e notizie
sullo Spi-Cgil Emilia-Romagna
e sulle sue attività
oltre ai **PASSAPAROLA** in formato pdf



E se sei davvero "tecnologico" inquadra
questo simbolo con il tuo smartphone e
andrà subito all'archivio di Argentovivo

